

ANTETOKOUNMPO

34

Mirin Fader

Giannis. The Improbable Rise of an NBA MVP, Hachette Books

© 2021 Mirin Fader

Giannis. L'incredibile ascesa di un campione

© 2022 add editore

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese americano di Mauro Bevacqua e Pietro Scibetta

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

ISBN 9788867833719

Progetto grafico: NERO

Copertina: Francesco Serasso

Fotografia: © Stacy Revere/Getty Images

MIRIN FADER

GIANNIS

**L'incredibile ascesa
di un campione**

Traduzione di Mauro Bevacqua e Pietro Scibetta

INDICE

Prologo	11
Fame	19
Sogni	44
Apolide	78
Trovato	108
America	150
Solo	191
Speranza	214
Riuniti	242
Duro	262
Star	293
Perdita	320
Identità	338
Freak	352
MVP	374
Casa	393
Epilogo	406
Ringraziamenti	421
Fonti	423

Alla mia famiglia

*Per quanto lontano scorra il fiume,
non dimentica mai la sua sorgente.*

Proverbio nigeriano

Un minuto di pazienza, dieci anni di pace.

Proverbio greco

PROLOGO

Giannis Antetokounmpo e la sua famiglia non avevano tempo. Dovevano andarsene da casa prima del tramonto. Non erano riusciti a pagare l'affitto, e così era arrivato lo sfratto. Di nuovo.

Il padrone di casa a Sepolia, il quartiere di Atene dove Giannis e la famiglia vivevano, aveva già fatto irruzione altre volte nell'appartamento per avvertirli che avevano uno, al massimo due giorni per fare le valigie. Ma stavolta non erano stati fortunati come le precedenti.

Veronica, la madre di Giannis, disse a lui e ai fratelli di prepararsi. Thanasis, il più grande dei quattro, Giannis, Kostas e Alex, il più giovane, non fecero domande. Non volevano essere un ulteriore peso. Obbedirono e, in silenzio, presero le loro cose. Dopo aver impacchettato tutto quello che avevano, Giannis e i fratelli si scambiarono un'occhiata prima di rivolgere lo sguardo verso l'enorme frigorifero che stava in cucina, pensando: "E che ne facciamo di questo?"

Charles, il padre, si guardò attorno, alla ricerca di qualcosa con cui far leva per alzare l'elettrodomestico.

Kostas, che al tempo aveva nove anni, vide un piccolo skateboard. «Carichiamolo lì», suggerì. Giannis, dodici anni, e il padre si guardarono stupiti. Che altra opzione avevano? «Proviaci», disse allora Charles.

In tre riuscirono a metterlo sullo skate. Sembrava impossibile oltre che ridicolo, un frigorifero gigantesco su uno skateboard, ma con Giannis che lo teneva da un lato e Kostas e Charles dall'altro, spinsero l'ingombrante oggetto fuori dalla porta.

Per Giannis traslocare non era una novità, come non lo era ignorare cosa sarebbe successo. Quello che sapeva, però, è che non poteva mostrare di avere paura. Non poteva piangere. I fratelli più piccoli guardavano a lui come a un esempio. «Veniva da noi e ci spiegava perché dovevamo traslocare», ricorda Kostas. Quando parlava ai fratelli, Giannis appariva calmo ma inflessibile, anche se era poco più che un bambino. Se diceva loro che tutto sarebbe andato bene, loro gli credevano.

Quando iniziarono a spingere il frigo per la strada, Giannis rassicurò tutti che non si sarebbe rotto. Avrebbero dovuto percorrere più di un chilometro e mezzo, perché sarebbero stati ospitati a casa di un amico finché non avrebbero trovato un posto dove vivere. Continuavano a tenere il frigo in equilibrio, pregando che non cadesse. Non importava che la gente li guardasse e li giudicasse, loro lo portavano in giro per la città, spingendolo avanti e indietro, anche se il sole picchiava forte. Il frigorifero sembrava sempre in equilibrio precario, minacciando di ribaltarsi sul marciapiede, specialmente quando lo skateboard andava a sbattere contro le pietre o le buche dell'asfalto. Tirarono un sospiro di sollievo solo quando arrivarono a casa dell'amico. Avevano male alle mani, le braccia erano indolenzite. Si stava facendo buio quando si ritrovarono in ascensore con il frigo a fianco, non riuscivano a credere che lo skateboard fosse ancora intatto.

* * *

Veronica ricorda le serate in Grecia, ricorda quel senso di incertezza e la forza che doveva dimostrare. I suoi ragazzi non

avrebbero dovuto vederla preoccupata. Per tirar su qualche soldo e poter dar loro mangiare, a volte usciva di casa alle undici di sera per avventurarsi fuori Atene dove vendeva bigiotteria per strada. Doveva prendersi cura dei ragazzi. «Fai tutto quello che serve per sopravvivere. Se hai dei figli, devi sopravvivere», diceva Veronica, che i suoi amici chiamavano Vera. Lei e Charles erano emigrati in Grecia da Lagos, in Nigeria, nel 1991, alla ricerca di una vita migliore.

Ancora oggi ha l'abitudine di stringere un braccialetto bianco che indossa al polso e che recita: "Dio è qui".

«Dio è buono», dice, «per cui bisogna essere forti e non perdere mai la speranza.» È per la grazia di Dio, pensa, che oggi può stare seduta insieme a Giannis nella mega villa che condivide con lui, Alex e la ragazza di Giannis, Mariah Riddlesprigger, a River Hills, un ricco sobborgo vicino a Milwaukee.

Suo figlio, diventato una star e uno dei migliori giocatori di basket al mondo, oggi guadagna milioni di dollari, cosa che non sembrava neppure lontanamente possibile a Sepolia, quando Veronica, Charles, Giannis e i fratelli si vestivano a festa grazie ad abiti ricevuti in eredità da chi non ci entrava più e ripuliti per l'occasione, esibendo il miglior sorriso per ingannare possibili padroni di casa facendo loro credere che potevano permettersi l'affitto. Veronica non dimentica quella sensazione. «Non cambi, perché sai che ci sono altre persone che continuano a non avere nulla. Non ti senti superiore», dice. «Siamo sempre noi.»

La pioggia si deposita sugli alberi esili che circondano la casa di famiglia in mattoni rossi di Milwaukee e i rami più alti formano una specie di tetto sopra un piccolo viale che conduce alla porta di casa. La zona è silenziosa, tranquilla. Una coppia di anziani passeggia mano nella mano insieme al loro Shih Tzu in mezzo alla strada.

Mariah apre la porta in un'afosa giornata di giugno del 2019. Mila, il Goldendoodle di famiglia, salta su e giù, atterrando sul-

lo zerbino dorato che al centro ha una gigantesca A nera. «Mila vuole solo salutare», spiega Mariah. All'interno c'è un cartello con la scritta "Famiglia" e una stampa che recita: «Trasforma le tue preoccupazioni in preghiere».

Alex è al piano di sotto, seduto sul divano di fronte a quattro tv a schermo piatto. Ci sono un biliardo, un tavolo da air hockey, uno da ping pong e un calcio-balilla, ma ci sono anche una macchina per i pop-corn, diversi palloni da basket e trofei sportivi. Non mancano scatoloni ancora da aprire, visto che la famiglia si è trasferita qui solo da qualche mese. Prima abitavano a downtown, vicino al Fiserv Forum dove giocano i Bucks. Questo è il quinto trasloco dal loro arrivo negli Stati Uniti nel 2013, quando Giannis è stato scelto al Draft dai Bucks con la chiamata numero quindici.

Da allora sono cambiate tante cose e Giannis conserva ognuno di questi cambiamenti in varie foto dalla cornice nera. C'è un articolo del 2013 di una rivista greca intitolato *American Dream*. «Te lo trovi al tuo posto, sul sedile, ogni volta che prendi un volo da o per la Grecia», dice Alex, raggianti. Ci sono le sue copertine su «Esquire» e su «Sports Illustrated». C'è anche un ritratto del campo all'aperto dove i fratelli giocavano in Grecia: «È lì per ricordarci da dove abbiamo iniziato», afferma Alex.

In quegli anni, quando a malapena c'era cibo per tutti, Charles andava avanti anche uno o due giorni senza mangiare se questo era necessario perché la famiglia potesse farlo. «Dobbiamo prendere tutto quello che possiamo ottenere da oggi», diceva spesso ai figli, «perché domani, chissà...»

Giannis vedeva i sacrifici che il padre era costretto a fare, e così iniziò a farne anche lui. Si dava da fare per trovare uno o due euro per uno yogurt o una brioche e poi faceva finta di aver già mangiato per dare il cibo ai fratelli più piccoli. Andava a dormire con lo stomaco che brontolava, provando a dimenticarsi di avere fame, ma contento di aver aiutato la famiglia.

Erano stati sfrattati più volte di quante riuscissero a ricordare. «Tante», conferma Alex mentre cerca di abbozzare un numero, per poi ripetere, «davvero tante». Kostas ne ricorda bene tre, ma «di un paio di altre volte prima» ha ricordi più vaghi. Gli anni si confondono, finiscono per assomigliarsi tra loro, come fratture nella memoria dove l'unica cosa che rimane sono le sensazioni.

Alex ricorda quella di panico, del tempo che stringe, quando il padrone di casa entrava nell'appartamento urlando che dovevano andarsene. Ricorda le discussioni, il tira-e-molla sui pagamenti, le preghiere: «Abbiamo solo bisogno di un po' più di tempo. Per favore. Solo qualche giorno in più».

* * *

Ora che non deve più preoccuparsi di trovare un posto dove dormire o cibo da mangiare, Giannis pensa spesso a quei giorni. Neppure Alex dovrà più farlo, ma Giannis è consapevole che suo fratello minore, vivendo in America e frequentando una scuola privata, è cresciuto in un ambiente completamente diverso da quello in cui lui ha vissuto alla sua stessa età. «È difficile trovare motivazioni quando hai già tutto, quando la tua vita è bella», dice Giannis. «Io non avevo scelta: dovevo essere motivato.»

Questo pensiero ancora abita in lui: *non avere*. I traslochi. I sacrifici. E forse sarà così per sempre.

«Ciò che motiva Giannis così tanto è la paura che in ogni istante possa arrivare qualcuno a togliergli tutto», racconta Josh Oppenheimer, assistente allenatore dei Bucks e uno dei suoi migliori amici. «Penso sia questo il motivo per cui lavora in modo così intenso.»

Tutto ciò è evidente in questo pomeriggio di giugno, guardando Giannis al centro del campo di allenamento che i Bucks

hanno a downtown Milwaukee. I suoi occhi si fanno piccole fessure, non ride, raramente lo fa quando è qui. Si accosta alla pallacanestro come se fosse ancora quel ragazzino di Sepolia che sventolava un paio di occhiali da sole nella speranza che qualcuno li comprasse. Non c'è un singolo possesso che non giochi al massimo. Non si riposa, gli devono imporre di fermarsi e quasi deve essere portato a forza fuori dalla palestra. Si comporta come se una singola partita storta potesse portare al suo taglio.

«La nostra etica del lavoro è frutto di quello che abbiamo vissuto», spiega lui ed è proprio questo il motivo per cui non sopporta il modo in cui un superficiale Alex, solo diciassettenne ma già uno dei prospetti più interessanti della zona, si sta allenando quel pomeriggio. Indossa anche lui un braccialetto con la scritta “Dio è qui” identico a quello di sua madre, e lo considera sacro, perché lei lo ha benedetto con l'acqua santa recitando una preghiera.

Alex sta corricchiando, non sta correndo davvero, anche se sa bene che Giannis preferirebbe vederlo andare al massimo. Poi inizia a palleggiare e le gambe sembrano forbici all'interno delle quali far passare il pallone, mettendo in mostra tutta la sua apertura di braccia: due metri e diciotto centimetri. Lui è alto due metri esatti, e ha talento. Ora accelera, forse perché sa che il fratello lo sta guardando. Vuole impressionarlo, sa che vede in lui una versione più giovane di sé stesso. Più snella, anche. Alex attacca il ferro dalla linea dei tre punti e con leggerezza depone la palla a canestro. Con troppa leggerezza. Le spalle di Giannis si irrigidiscono. Si capta un senso di urgenza, come sempre quando guarda giocare Alex, il fratello di cui si prende cura, che protegge, di cui è mentore, quasi un padre. «Sono più nervoso quando lo vedo giocare una partita di liceo che nel giocare la finale della Eastern Conference», ammette, con la testa che non si ferma un attimo, mentre segue la parabola dell'ennesimo tiro del fratello.